

La Repubblica 24 Maggio 2017

Capaci, Via D'Amelio sei uomini del mistero dietro le stragi ancora senza verità

Venticinque anni dopo, il mistero attorno alle stragi Falcone e Borsellino è racchiuso nelle tracce di sei uomini. Il giorno dopo le commemorazioni, ecco la sfida per le indagini.

Il primo ha risposto al telefono. Alle 15,17 del 23 maggio. Forse era seduto. Tranquillo. Forse camminava nervosamente. In attesa. Di certo c'è solo che era negli Stati Uniti, da qualche parte in Minnesota, e che il suo numero di telefono — 001 612 77746990 — era stato fatto da uno degli uomini che si preparavano a uccidere Giovanni Falcone, a Capaci. Alle 15,17 parlarono per 40 secondi. Alle 15,38 per 23 secondi. Alle 15,43 per 522 secondi. Poi, silenzio. Fino al boato che squassò quel sabato italiano. Sino a oggi, indagini e processi non sono riusciti ad accertare l'identità dell'interlocutore americano di Antonino Gioè, il più misterioso degli assassini di Giovanni Falcone. Nessuno ha potuto chiederglielo. Gioè si è ucciso nel 1993, nel carcere romano di Rebibbia. Uno strano suicidio.

Il secondo uomo del mistero si muoveva fra le case di Capaci nei giorni in cui veniva preparato l'attentato al giudice Falcone. Racconta il pentito Gioacchino La Barbera, un altro degli attentatori diventato collaboratore di giustizia: «Mentre stavamo mettendo da parte l'esplosivo, in una villetta di Capaci, notai una persona che non avevo mai visto, un estraneo. Avrò avuto 45-50 anni, capelli brizzolati corti, alto più o meno come Bagarella, non aveva sfregi sul volto. Né baffi né barba. Indossava una camicia. Arrivò con Antonino Troia, il capomafia di Capaci, parlò pure con Raffaele Ganci, il capomafia della Noce. Evidentemente lo conoscevano. Rimase in tutto dieci minuti, un quarto d'ora. Avevamo spostato l'esplosivo portato da noi di Altofonte sul telone steso sotto la veranda. Eravamo in attesa dell'altro esplosivo che doveva essere portato da quelli di Palermo. Non l'ho più vista, quella persona. Penso che l'individuo non fosse di Cosa nostra perché poi non lo vidi più».

Il terzo uomo ha agito probabilmente a Roma. Nell'ufficio di Giovanni Falcone, al ministero della Giustizia. Dentro il computer dove c'era quel «diario puntualissimo» di cui ha parlato il giudice Ayala 28 giorni dopo la strage di Capaci. «Una sera, nella sua stanza al palazzo di giustizia, Giovanni mi disse: "Prendi un sorso di whisky, devo terminare una cosa". Quando finì di scrivere sul computer portatile mi guardò: "Sto annotando tutto quello che mi sta succedendo per ora in ufficio. Qualunque cosa dovesse accadere, tu sai che è tut: Giovanni Falcone non aveva solo un computer portatile, ma due.

Il quarto uomo del mistero è il "traditore". «Non posso pensare che un amico mi abbia tradito», dice in lacrime Paolo Borsellino ai suoi ex colleghi di Marsala

Massimo Russo e Alessandra Camassa, che sono venuti a trovarlo nel suo nuovo ufficio, alla procura di Palermo. Mentre stanno parlando, Borsellino lascia la scrivania, si sdraia su un divanetto e comincia a piangere. Dice la frase sull'amico che l'ha tradito. E aggiungo: «Qui a un covo di vipere». Gli restano ancora pochi giorni da vivere, il magistrato è sempre più buio in volto. Come se avesse scoperto qualcosa, come se fosse vicino a qualche verità sulla morte del suo amico Giovanni Falcone. Ma non c'è tempo per cercare altro. Il quinto uomo ha segnato il penultimo giorno di vita di Paolo Borsellino. E il 18 luglio. Racconta Gaspare Spatuzza, l'uomo che ha svelato il grande depistaggio della strage di via D'Amelio, smascherando il falso pentito Scarantino: «Io guido l'auto che mi avevano fatto rubare, seguo Filetto Cannella che fa da staffetta. Via S81, corso dei Mille, via Roccella, via Ventisette Maggio, piazza dell'Ucciardone, via Don Orione. A metà strada, dopo un bar, c'è la via Villasevaglios, civico 17. Uno scivolo di cemento, un cancello di ferro, una saracinesca già aperta. All'interno vedo due uomini, uno è Remino Tinnirello, della famiglia di corso dei Mille, che mi viene incontro. L'altro è una persona sulla cinquantina, che io non conosco, perché non l'avevo mai visto. Scendo dalla macchina e la consegno a Tinnirello. Intanto, dallo scivolo sta scendendo anche Ciccio Tagliavia, di Brancaccio, che in quel momento è latitante».

Chi è, l'uomo del garage? «Non è un uomo d'onore — dice Spatuzza — non è un mafioso, non l'avevo mai visto prima». Di certo deve essere uomo che riscuote la fiducia dei mafiosi: non ci si espone senza cautele in Cosa nostra, specialmente in presenza di un latitante. Quegli uomini caricano di esplosivo la Fiat 126.

Infine, il sesto uomo. Nel caos che è diventata via D'Aurelio il 19 luglio, qualcuno ha la freddezza di prelevare l'agenda rossa dalla borsa di Paolo Borsellino. Ed è il mistero più grande, che li racchiude tutti.

C'è una foto che ritrae il capitano dei carabinieri Giovanni Arcangioli mentre tiene la borsa, quel pomeriggio. Mala sua posizione è stata archiviata. Resta il mistero. Dice l'agente di scorta di Giuseppe Ayala, Rosario Farinella: «Siamo arrivati quasi in contemporanea con i vigili del fuoco. La macchina era ancora chiusa. Io personalmente ho prelevato la borsa dall'auto e avrei voluto consegnarla al dottore Ayala. Questi però mi disse che non poteva prenderla, in quanto non era più magistrato. E allora gli chiesi cosa dovevo farne. Mi sono allontanato di qualche metro. Dopo pochissimi minuti Ayala chiamò un uomo in abiti civili che mi indicò come ufficiale o funzionario di polizia, dicendomi di consegnargli la borsa».

Il testimone precisa a verbale: «L'uomo che ha preso la borsa non l'ha aperta, almeno in nostra presenza. Ricordo che appena prese la borsa, si allontanò verso l'uscita di via D'Amelio». Fanno vedere la foto di Arcangioli a Farinella. Ma non è lui l'uomo della borsa. E allora chi è?

Salvo Palazzolo

